



Editoriale

Nuovi confini

Territori di ricerca della morfologia urbana

Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

New frontiers

Urban morphology's territories of research

The publication of this issue of U+D marks an important milestone in its history. From now on, a print edition will be produced, as well as the usual online version, printed by the prestigious publishing house L'Erma di Bretschneider.

If our goals, style and timing will not change, however the print edition provides an opportunity to reflect on the focus of our interests, as we open up to a new audience, and creates the opportunity for an update.

We still believe that studying historic cities is a matter of relevance even today (as ever), a topic to which we have dedicated, either directly or indirectly, many articles and papers. Moreover, we have gained a great deal of experience in how to do this, experience that has matured over time. We need to cultivate these interests given the ethical and didactic value that we recognise in the inherited built environment: an inclusive place, the repository of organic characters where we learn and teach our language.

We are aware that its exemplary unity could be just a need of ours, a protection against a formless world. It's obvious that the civic decay of our historic centres, overwhelmed by a wild and omnivorous tourist industry, is a reality throughout Europe. However, this exemplary nature that we recognise in formative processes helps us, in spite of everything, to avoid losing our way when wandering through the chaos of phenomena glimpsed only in their material manifestations, devoid of a rationale that explains the process behind them and therefore the possible future (how much field literature still wastes valuable time observing the metropolitan picturesque).

Suburbs have equally been the subject of in-depth morphological study, as well as important design project trials. We, too, recently attempted to show how they are a historical territory, presenting the case study of the eastern suburbs of Rome, how they boast their own organic nature, an architecture that we should recognise so that we can control the kind of regeneration that takes place and avoid any kind of formless or limitless construction.

Nevertheless, we have to admit that the built landscape that perfectly expresses our contemporary condition is something else altogether. It certainly isn't the landscape of architecture, nor that of contemporary research, now generally lost in a solipsism with no future.

I have no doubt that the new challenge is to interpret the evolutionary phenomena of urban fabric that seems to have lost all vestiges of territorial congruity, generated by contradictory processes that take place on the edge of suburban

L'uscita di questo numero di U+D costituisce un nodo importante nella vita della rivista che ora verrà pubblicata, oltre alla versione online edita fin qui, da un editore di prestigio come l'Erma di Bretschneider.

Non cambiano obiettivi, carattere, periodicità, ma la pubblicazione a stampa, con l'apertura ad un pubblico nuovo, costituisce l'occasione per una riflessione sul centro dei nostri interessi e, anche, di una proposta di aggiornamento.

Lo studio della città storica è per noi, ancora oggi, un tema attuale (quando non lo è stato?) al quale sono dedicati, direttamente o meno, molti articoli e saggi. Sul metodo per condurlo si è ormai accumulata, peraltro, una lunga esperienza, raffinata nel tempo. Occorre coltivare questi interessi per il valore etico e didattico che riconosciamo al costruito ereditato: il luogo dell'unità solidale, deposito dei caratteri di organicità dove si trasmette e impara la lingua.

Forse la sua totalità esemplare, lo sappiamo, è una nostra esigenza, la barriera contro l'informe. È sotto gli occhi di tutti, infatti, la realtà della decadenza civile dei centri storici, travolti, in tutta Europa, da un'industria del turismo sregolata ed onnivora. Ma quell'esemplarità riconosciuta nei processi formativi serve, nonostante tutto, a non perderci nel molteplice, nel caos dei fenomeni colti unicamente nelle loro manifestazioni sensibili, senza che il pensiero ne spieghi l'essenza processuale e quindi il futuro possibile (quanta letteratura si attarda ancora sulla poco utile osservazione del pittoresco metropolitano). Ugualmente le periferie sono state oggetto di uno studio morfologico attento e di rilevanti esperimenti progettuali. Anche noi abbiamo di recente tentato di dimostrare, presentando il caso di studio della periferia est di Roma, come esse siano territorio storico, possiedano una loro organicità, un'architettura che è utile riconoscere perché non sia possibile qualsiasi trasformazione, qualsiasi intervento senza forma e limiti.

Ma il paesaggio costruito che esprime appieno la condizione contemporanea, bisogna prenderne atto, è altro. Certo non quello dei circuiti ufficiali: né quella derivata dal consumo dell'esperienza moderna, che pure ha rappresentato, in alcuni momenti, alcune delle contraddizioni più laceranti dello sviluppo urbano, né dalla ricerca contemporanea, ormai persa, per lo più, in un solipsismo senza futuro. La nuova sfida consiste, sono convinto, nella lettura di fenomeni formativi di tessuti che sembrano aver perduto del tutto ogni congruenza territoriale, generati da processi contraddittori che si svolgono al margine della città periferica, risultato di operazioni economiche a scala planetaria che sembra ingenuo pensare di addomesticare con i soli strumenti dell'architettura. Sono proprio i grandi gangli metropolitani che nascono anonimi e marginali a costituire l'espressione profonda e il centro problematico della città attuale. La loro funzione polare, pure evidente, ha poco a che fare con i poli dei tessuti consolidati che raccolgono i percorsi territoriali e li legano alla vita delle città. Essi sono, insieme, il centro di percorrenze specializzate e luoghi separati, i cui legami col tessuto al contorno sono stati recisi, o non si sono mai formati. La forma degli spazi per il retail, delle strutture per la grande distribuzione, delle concrezioni urbane dei centri commerciali che nascono ai limiti tra città e campagna, sono forse la rappresentazione più immediata e leggibile di questo fenomeno che trova nella "spettacolarizzazione delle merci" (come nota Nicola Marzot in un acuto saggio contenuto in questo



Fig. 1 - Mall of America, Bloomington, Minnesota.

numero) l'esito più immediatamente leggibile.

L'architettura ufficiale, quella della comunicazione e del circuito dei media, si interessa poco a questi luoghi che non entrano nemmeno in conflitto con i tessuti esistenti, isolati come sono da infrastrutture di trasporto, aree di parcheggio, strutture di deposito e che pure costituiscono forse gli ultimi luoghi dove pulsa la vita urbana, quella vera della folla e delle luci, che aveva affascinato Baudelaire e Benjamin. Si tratta di un paesaggio inedito, sconosciuto prima della guerra, tessuti che si formano e trasformano all'interno di microclimi dove la temperatura non cambia col succedersi delle stagioni, le divisioni sono formate dalle barriere di aria calda o fredda, i percorsi sono costituiti da scale mobili e ascensori e acquistano importanza componenti nuove e difficili da mettere a sistema, come la sicurezza (contro incendi, i furti, i pericoli di attentati). Dove flusso dei clienti diviene fondamentale, essendo direttamente proporzionale al numero delle vendite. Movimento, a rendere complessa la lettura, apparentemente non polarizzato, inedito nella città tradizionale: il percorso dello shopping sembra casuale e discontinuo, imprevedibile, analizzabile solo con le statistiche. Paesaggi basati sulla ripetizione, in una sorta di nuova, tecnologica coscienza spontanea ritrovata attraverso tecniche di partizione, riparazione, manutenzione, sostituzione, ritaglio. E proprio per la sua essenza di struttura senza autore, priva di sintesi estetica cosciente, lo spazio del *retail* finisce per produrre forme tipiche, ripetibili, più di qualsiasi architettura, dove la nozione di *aggregazione*, tuttavia, sembra sostituita da quella, opposta e complementare, di *suddivisione*.

Non si tratta solo di un modo diverso di vedere le cose. Il fenomeno della dequantificazione è noto e non mancano gli strumenti per identificarlo ed analizzarlo. Ma ora cambiano i paradigmi sui quali si fonda la lettura e

cities, the result of economic transactions on a planetary scale that we would be foolish to think we could tame, armed only with the tools architecture has given us.

Those metropolitan ganglions that spring up, devoid of architectural character and relevance, are the deep-rooted expression and the central problem of today's cities. Whilst their function as poles is clear, they have little to do with the poles in established urban fabric, which gather together territorial routes and tie them to the life of a city. They are, taken as a whole, the centre of specialised routes, whose ties to the surrounding fabric have either been cut or never formed at all.

The form of retail space, of buildings designed for mass market channels, of urban concretions such as shopping malls that spring up on the edge where cities and countryside meet are perhaps the most obvious and explicit examples of this phenomenon.

Official architecture, the kind that publicises itself on the media circuit, is barely interested in these places that don't even clash with existing fabric, isolated as they are by transport infrastructure, car parks and warehouses, but that are nevertheless the last outposts where urban life still goes on, the real life of crowds and lights that so fascinated Baudelaire and Benjamin.

What we are dealing with is a landscape that has never been seen before, unknown before the war, fabric that forms and evolves within microclimates where the temperature doesn't change with the seasons, where areas are separated by streams of hot and cold air, where routes consist of escalators and lifts, and where new components that are difficult to apply across the board take on importance, such as those to do with safety (against fire, theft and terrorist attacks), where attracting customers becomes an essential factor, as it is directly proportional to the number of sales. It is a movement that is apparently not polarised, which makes it harder to interpret, and is unknown in traditional cities: shopping itineraries seem random and fragmentary, unforeseeable and only analysable using statistics.

They are landscapes based on repetition, in a kind of new, automatic technological consciousness rediscovered through techniques of partition, repair, maintenance, replacement and parking. And it is thanks to its nature as the product of an anonymous hand, without any conscious aesthetic synthesis, that retail space ends up producing standardised, repeatable forms where, more than any other kind of architecture, the concept of aggregation seems nevertheless to have been replaced by the complementary and contrasting concept of subdivision.

It is not just a different way of seeing things. The phenomenon of dequantification is well known and there are a number of tools we can use to identify and analyse it. However, the paradigms that form the basis of interpretation, and therefore project design, are now changing. These non-residential buildings are not created, either directly or indirectly, by an organic process of growth where a form evolves in successive phases of change. Here a building/fabric is created by layers of forms (that are anything but fortuitous) that evolve through replacements without apparently leaving a trace. And yet every form is the result of what preceded it and is, in some way, part of its transformation.

The anomaly of such processes is explained by the fact that retail space involves much more

complex relationships than the mere relationship with a site: it is a final pole where a number of production chains intersect, the last link in a process that starts with matter that is turned into material and becomes a component that is used together with others to make a product that the transport industry delivers to the retail centre; it is more a part of the production network than a part of the city.

Its extreme seriality can be perceived through the separation of buildings, shaped by the need for quick assembly and dismantling, and space, shaped by the pragmatic exploitation of commercial areas, by the emphasis on product visibility and customer flow. It also finds an involuntary aesthetic synthesis in the hypnotic sequence of mirrored surfaces that multiply the images of goods and human beings without distinction, though at the end of these itineraries, the retail space experience leaves no memory of itself.

Growth should therefore be interpreted using new categories: the concept of nodality replaced by that of 'clusters', the large neutral containers that have sprung up as new forms of land appropriation applied in three dimensional form, 'anchors' as new poles within an urban fabric that is rapidly changing.

Morphological, process-based interpretation could have a new field for experimentation here, opening up the banality of these buildings to change, perhaps envisaging a future where the polarisations generated by relocated businesses will create new connections with basic buildings, in line with new renovation, transition and networking processes.

Nevertheless a consolidated body of field literature has described these phenomena, which range from phenomenological studies based on intuitive tools to those in urban geography that systematically report current conditions. I believe our interest in these issues should take a different course, a practical approach. The problem of morphology is not that of ensuring that interpretational charts and visuals coincide with the infinite complexity of the built environment, rather it is that of selecting and interpreting the fundamental structures that lie at the heart of inhabited space in line with simplifying hypotheses that constitute in themselves a choice, part of a design project.

The field of morphology doesn't consider the built environment as an artefact, but rather material in evolution, a temporary condition between formative phases that have led buildings and urban fabric to their current state (as history) and the possible phases that will immediately follow, interpreted as part of the continuity of necessary changes (as a design project).

However the term 'necessary', which seems to suggest an intransigent determinism, is in actual fact the problematic part of a design project, the least objective part of interpretation, as it derives not only from the logical and economic components of urban phenomena (the 'object') but also from ethical concerns linked to others by an aesthetic synthesis that cannot but derive from the 'subject' at work.

The new conditions of this project-based element are, above all, what we need to recognise. That is why we need to resist the temptation to simplify, seeing these buildings that form and grow regulated only by the rules of pure profit: cities have been growing in response to free market economy forces since the industrial revolution at the very least, producing forms that are nevertheless typical of the expansion

quindi il progetto. Non edifici speciali nati, direttamente o meno, da un processo organico di crescita che procede per modificazioni successive di una stessa forma. Qui la costruzione/tessuto si forma per stratificazioni di forme (tutt'altro che fortuite) che procede per sostituzioni, senza lasciare, apparentemente, tracce. Eppure, ogni forma è conseguenza di quella che la precede e ne costituisce, in qualche modo, il rinnovamento.

L'anomalia di questi processi si spiega col fatto che il *retail space* ha relazioni molto più complesse del semplice rapporto col luogo: esso costituisce il polo terminale nel quale una moltitudine di catene produttive si intersecano, ultimo anello del processo che parte dalla materia trasformata in materiale, che si modifica in componente per aggregarsi nel prodotto che l'industria dei trasporti fa arrivare, infine, al *retail center*: appartenendo più alla rete produttiva che alla città, non gli si chiede di tener conto di tessuti e contesti.

La serialità estrema è leggibile attraverso la separazione tra costruzione, informata all'esigenza di rapidità di montaggio e smontaggio, e spazi, informati allo sfruttamento pragmatico delle superfici per la vendita, all'enfasi sull'esposizione dei prodotti, alla circolazione del pubblico. Trovando, anche, un'involontaria sintesi estetica nella sequenza ipnotica delle superfici a specchio che moltiplicano indifferentemente figure di merci e di esseri umani. Anche se, alla conclusione dei percorsi l'esperienza del *retail space* non lascia alcuna memoria.

La crescita, allora, va interpretata attraverso categorie inedite: la nozione di nodalità sostituita da quella di *cluster*, i grandi contenitori neutri come nuove forme di appropriazione del suolo riportata su tre dimensioni, le *ancore* come nuovi poli interni a un tessuto in rapida modificazione.

La lettura morfologico-processuale potrebbe, qui, avere un campo nuovissimo di sperimentazione aprendo al cambiamento la banalità di queste strutture, prefigurando, forse, un futuro nel quale polarizzazioni generate da operazioni delocalizzate ricostruiranno nuovi nessi con l'edilizia di base, secondo nuovi processi di ristrutturazione, transizione, annodamenti.

Su questi fenomeni si è, tuttavia, consolidata una vasta letteratura di tipo descrittivo che va dagli studi fenomenologici basati su strumenti percettivi, a quelli di geografia urbana che riportano in modo sistematico le condizioni attuali. Credo che noi dovremmo interessarci a questi temi in modo diverso, operante. Il problema della morfologia non è quello di far coincidere grafici e schemi interpretativi con l'infinita complessità del costruito. È, invece, quello di selezionare e leggere le strutture portanti dello spazio abitato secondo ipotesi semplificative che costituiscono già una scelta, una parte del progetto. La morfologia osserva la realtà costruita non come artefatto, ma come materia in divenire, condizione di passaggio tra fasi formative che hanno condotto edifici e tessuti alla condizione contemporanea (come storia) e alla possibile fase immediatamente successiva, letta nella continuità di trasformazioni necessarie (come progetto).

Dove però quel termine "necessarie", che sembra suggerire un determinismo intransigente, è in realtà la sostanza critica del progetto, la parte meno oggettiva della lettura, derivando non solo dalle componenti logiche ed economiche dei fenomeni urbani (oggetto) ma anche da quelle etiche, legate alle altre da una sintesi estetica che non può che derivare dal soggetto che opera.

È di questa sostanza progettuale soprattutto, che vanno riconosciute le nuove condizioni. Proprio per questo occorre resistere alla tentazione semplificatoria che vede queste strutture formarsi e crescere senza regole che non siano quelle del puro profitto: è almeno dalla rivoluzione industriale che le metropoli crescono sotto la spinta di un'economia di mercato liberista, producendo, comunque, forme tipiche del processo di espansione con le quali occorre fare i conti.

A differenza di quanto avviene negli studi di geografia o di storia urbana, peraltro, negli studi di morfologia condotti dagli architetti la regola non è solo lo strumento per riconoscere la struttura delle cose, è anche lo strumento per modificarla, nella sostanziale coincidenza di lettura critica e progetto. Queste nuove definizioni vanno date, quindi, riconoscendo la reale natura delle cose, senza cedere alle ricorrenti interpretazioni sensazionaliste che vedono rivoluzioni ovunque. Le condizioni attuali sono il risultato di una crisi di lunga durata e questi fenomeni vanno ricondotti all'interno dei grandi cicli di modificazione del territorio.

Non è detto tuttavia, e qui sta la vera novità, che questa crisi sia, come sempre



Fig. 2 - Northland center mall, 1954.

nella storia, portatrice di conoscenza, che obblighi a nuovi equilibri. La crisi vera e feconda, portatrice di futuro, è il caos della Torre di Babele, immagine di una condizione critica, aerea e storica, che prelude alla rigenerazione, senza la quale non si darebbe l'origine delle differenze, la nascita delle tante lingue che generano la fertile con-fusione. La crisi di cui parliamo sembra piuttosto di tipo contrario, generata com'è dalla nozione di rete, la quale svolge una funzione anestetizzante e conciliatoria, i cui messaggi si trasformano in un groviglio di equivoci, nella evidente contraddizione tra enunciazione e ricezione. Gli architetti, da parte loro, incerti e disarmati, ripetono termini consolatori e generalizzazioni rassicuranti. A cominciare dal termine "globalizzazione" che, estratto dal contesto economico che ne spiega le cause, diviene sinonimo di "ubiquo" e "generico". Per continuare con "la fine delle ideologie", consumato mantra divenuto pretesto per ogni adesione al contesto culturale dominante, in uno scenario dove il riferimento al sostrato morale dell'architettura moderna, intollerante ed eversivo, diviene evocazione ambigua (*less aesthetics, more ethics*, nientemeno). In questo contesto occorre evitare la tentazione delle fughe in avanti, rimanere in concordanza con la propria fase storica. I nostri maestri usavano un termine, bellissimo, che dà l'idea di come il cambiamento, anche radicale e apparentemente fuori di ogni controllo, sia riconducibile a principi generali, al desiderio dell'uomo di riaffermare la centralità delle proprie aspirazioni anche nel naufragio di ogni nozione e valore: aggiornamento. *Updating*. È un termine apparentemente rinunciatario, che sembra non entrare nella sostanza delle cose, non comprendere la portata dei cambiamenti. Ma che, se ben compreso, invita, invece, a non disperdersi nel contingente, a non dimenticare che ogni progetto, anche (soprattutto) quello che nasce da inedite condizioni di crisi, è un processo.

process with which we need to come to terms. Unlike what happens in geographical studies or those of urban history, for that matter, in the morphological research carried out by architects, rules are not only the instruments used to recognise the structure of things, they are also the tools used to change them, given the substantial equivalence between critical interpretation and design.

We therefore need to create these new definitions, recognising the reality of the situation, without falling prey to the repeated sensationalist interpretations that detect a revolution in everything they see. The current situation is the result of a longstanding crisis and these phenomena should be traced back to the great phases of land development.

However the really unprecedented aspect is that this crisis isn't necessarily, as in the past, one that brings new understanding, that imposes the creation of a new balance. Real, prolific crises that lead to the future are the chaos of the tower of Babel, the image of a critical situation, both in place and time, that is a prelude to regeneration, without which we could not have differences, the birth of many languages that generate a fertile kind of con-fusion.

The crisis described here is of the opposite type, generated as it is by the concept of networks, which carries out an anaesthetising and conciliatory function, whose messages are turned into a muddle of misunderstandings, in the clear contradiction between enunciation and reception.

For their part, architects, uncertain and defenceless, repeat consolatory phrases and reassuring generalisations, starting with the term 'globalisation' that, removed from the economic context that explains its causes, becomes synonymous with 'ubiquitous' and 'generic', moving on to 'the end of ideologies', a worn-out mantra that has become the pretext for every instance of support for the dominating cultural situation, in a scenario where the reference to the moral substratum of modern architecture, intolerant and subversive, becomes an ambiguous evocation (*less aesthetics, more ethics, no less*).

In such circumstances, we need to avoid the temptation to run ahead of ourselves and remain in sync with our own historical era.

Our masters used a term which gives us an idea of how even radical and apparently uncontrolled change can be traced back to general principles, to man's desire to reassert the central importance of his own aspirations even when every concept and value has gone adrift: *updating*. It seems to be a defeatist term that avoids confronting the substance of things, that doesn't understand the importance of change but that, instead, invites us to remember that every design project, particularly those that emerge from unusual conditions of crisis, is a process.